

Memorandum Usa-Iran in 14 punti: perché (se il testo dell'accordo è questo)

Teheran ha vinto ed esce dalla guerra riconosciuta e rifinanziata di Greta Privitera

Gli Stati Uniti, per ora, hanno in mano un cessate il fuoco, la riapertura di Hormuz e sessanta giorni di tempo per provare a ottenere un accordo «migliore» sul nucleare

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 17 giugno 2026)



Se la [bozza del memorandum](#) in 14 punti è davvero quella che gira tra le capitali, la fotografia è piuttosto chiara: il [regime iraniano](#) esce dalla guerra in piedi, riconosciuto e rifinanziato. Gli Stati Uniti, per ora, hanno in mano un cessate il fuoco, la riapertura di Hormuz e sessanta giorni di tempo per provare a ottenere sul nucleare qualcosa che somigli a un «accordo migliore» di quello firmato da Barack Obama nel 2015. Tutto il resto - sanzioni, soldi, Libano - pesa più sul piatto di Teheran che su quello di Washington. Per i più critici, il testo rappresenterebbe addirittura una resa per gli Stati Uniti: «La sconfitta in Vietnam è stata meno dura», titolava «Foreign Policy». E per il giornale israeliano «Haaretz» la bozza «sembra scritta dall'Iran».

Il «conto» dei punti: chi incassa cosa

Hormuz, parità apparente, vantaggio accumulato

Sulla carta la riapertura dello Stretto è un win-win. Washington smonta il blocco navale, Teheran rimuove mine e ostacoli e garantisce la ripresa delle rotte mercantili tra Golfo Persico e Mare di Oman. È l'unico capitolo in cui l'interesse è davvero comune: **senza Hormuz salta una fetta**

dell'economia del mondo e nessuno, nemmeno l'Iran, se lo può permettere. Ma il segnale che resta dopo questi mesi è un altro. Lo Stretto è diventato un'arma in più nell'arsenale strategico del regime ed è stato legittimato come leva negoziale. Teheran ha dimostrato di poter chiudere la valvola quando vuole e costringere tutti a sedersi al tavolo. Può rifarlo.

Sanzioni, fondi congelati, ricostruzione: la parte «incredibile» del testo

È qui che a Washington molti parlano di «appeasement». Il memorandum, per come viene raccontato, disegna una fase di alleggerimento graduale di tutte le sanzioni, con la tempistica da fissare nell'accordo finale. Prevede **deroghe immediate per l'export di petrolio e prodotti petrolchimici, la riapertura dei canali bancari, assicurativi e di trasporto, lo sblocco progressivo dei beni congelati** fino a un pacchetto che fonti americane stimano in oltre 100 miliardi di dollari. In più c'è un piano di «riabilitazione e sviluppo» da almeno 300 miliardi, una sorta di fondo a lungo termine alimentato dagli Stati Uniti e dai partner regionali.

Il giudizio, dalle file trumpiane, è netto. Il primo vicepresidente di Trump, Mike Pence, nota che **«non c'è traccia dello smantellamento del programma nucleare o missilistico, né di un impegno a chiudere i rubinetti verso Hamas o Hezbollah»**. Una guerra iniziata per piegare la Repubblica islamica rischia così di finire con un piano Marshall cucito su misura per garantirle la sopravvivenza.

Onu, la cassaforte che voleva Teheran

Il passaggio obbligato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è una vecchia ambizione iraniana. **L'idea che l'accordo finale venga blindato da una risoluzione vincolante a New York è, per Teheran, una polizza contro i futuri Trump di turno.** Se la normalizzazione diventa diritto internazionale, stracciarla con un ordine esecutivo o con un cambio di amministrazione diventa molto più complicato. È una richiesta che gli iraniani avanzano, in forme diverse, fin dai tempi del Jcpoa Act del 2015.

Cosa resta agli Stati Uniti

Il tempo e il formato

Sessanta giorni per negoziare l'accordo definitivo sono la bandiera che la Casa Bianca può sventolare per dire che non si sta aprendo un processo infinito. È una scadenza che funziona bene nei comunicati: due mesi per chiudere la partita. **Ma è anche un'arma a doppio taglio.** Se in quelle otto settimane non si arriva a nulla di concreto, il tempo scaduto non obbliga solo l'Iran: diventa un'altra finestra di minacce e ricatti reciproci, un conto alla rovescia che può riportare alle ostilità.

Il nucleare congelato, non smantellato

Sul nucleare, il memorandum è un grande «rinvio». Teheran si impegna ancora una volta a non

costruire la bomba, ma il destino del materiale arricchito, i limiti futuri e il regime delle ispezioni vengono spostati all'accordo finale. **Nel frattempo, lo status quo resta sostanzialmente intatto: programma congelato, niente nuovi passi avanti, ma neppure un ritorno indietro significativo.** In cambio gli Stati Uniti promettono di non aggiungere sanzioni e di non rafforzare ulteriormente la propria presenza militare nella regione. È, di fatto, l'unico dossier su cui Trump può provare, nei prossimi sessanta giorni, a dimostrare di aver ottenuto qualcosa di più del Jcpoa Act, tanto da lui criticato.

Chi esce davvero vincitore

Se questa è la fotografia reale della prima fase dell'intesa, **l'Iran è sopravvissuto. Ha resistito a una guerra contro due potenze** che dichiaravano apertamente di volerlo indebolire e colpire al vertice; ha assorbito gli attacchi su siti militari, infrastrutture e leadership; non è collassato. **La guerra ha aperto un divario tra aspettative e realtà.** Una strategia concepita per piegare la Repubblica islamica potrebbe averla, in parte, rafforzata. Il regime è entrato nel conflitto con un'economia fragile e proteste diffuse; ne esce con una deterrenza dimostrata sul campo, una centralità internazionale riaffermata e, soprattutto, la consapevolezza che a Washington non c'è alcuna voglia di ripetere un esperimento del genere a breve.